



FUCK OFF GOOGLE

1. *Che non esiste una «rivoluzione Facebook», ma una nuova scienza di governo, la cibernetica.*
2. *Guerra agli smarts!*
3. *Miseria della cibernetica.*
4. *Tecniche contro tecnologia*

1. La genealogia è poco conosciuta e quindi merita di esserlo: Twitter proviene da un programma chiamato TXTMob, inventato da degli attivisti americani per coordinarsi con i telefoni portatili in occasione delle manifestazioni contro la convenzione nazionale repubblicana del 2004. Quest'applicazione fu utilizzata da almeno 5000 persone per condividere in tempo reale informazioni sulle varie azioni e sui movimenti della polizia. Twitter, lanciato due anni dopo, venne utilizzato anch'esso con finalità simili, per esempio in Moldavia, e le manifestazioni iraniane del 2009 hanno reso popolare l'idea che si trattasse di uno strumento necessario al coordinamento degli insorti, specialmente contro le dittature. Nel 2011, quando le sommosse hanno coinvolto un'Inghilterra che si pensava definitivamente impassibile, dei giornalisti si inventarono logicamente che il tweet aveva facilitato il propagarsi dei disordini dal loro epicentro, Tottenham. Venne accertato invece che i rivoltosi per comunicare avevano scelto i BlackBerry, dei telefonini criptati creati per il top *management* di banche e multinazionali e dei quali nemmeno i servizi segreti britannici avevano le chiavi d'accesso. Un gruppo di hackers ha piratato d'altra parte il sito della BlackBerry per dissuaderla, dopo i fatti, dal cooperare con la polizia. Se Twitter, in questo caso, ha permesso un'autorganizzazione è stata invece quella delle orde di cittadini-spazzini intenzionati a ripulire le strade e a riparare i danni causati da scontri e saccheggi. Questa iniziativa fu lanciata e coordinata da CrisisCommons, una «rete di volontari che lavorano insieme per costruire e usare strumenti tecnologici che aiutino ad affrontare i disastri e ad aumentare la resilienza e la risposta a una crisi». Un giornalaccio di sinistra francese paragonò all'epoca questa iniziativa all'organizzazione di Puerta del Sol durante il movimento dei cosiddetti «indignati». Può sembrare assurdo l'amalgama tra una iniziativa che mira ad accelerare il ritorno all'ordine e il fatto di organizzarsi per vivere insieme con migliaia di altre persone in una piazza occupata, malgrado i ripetuti attacchi della polizia. Salvo non vederci dei gesti *spontanei, connessi e cittadini*. Gli «indignati» spagnoli, o almeno una parte non trascurabile, a partire dal 15M hanno mostrato la loro fede nell'utopia di una cittadinanza connessa. Per costoro i social network avevano non solo accelerato la propagazione del movimento del 2011 ma, anche e soprattutto, posto le basi per un nuovo tipo di organizzazione politica per la lotta e per la società: una democrazia connessa, partecipativa, trasparente. Non è una gran bella cosa, per dei «rivoluzionari», condividere una simile idea con Jared Cohen, consigliere del governo americano in materia di antiterrorismo che, nel 2009, durante la «rivoluzione iraniana» contattò Twitter per indurlo a restare in funzione nonostante la censura. Jared Cohen ha recentemente scritto con l'ex dirigente di Google, Eric Schmidt, un agghiacciante libro politico: *The New Digital Age*. Già dalla prima pagina vi si può leggere questa frase capziosa: «Internet è il più grande esperimento di anarchia della storia».

«A Tripoli, Tottenham o Wall Street la gente ha protestato contro il fallimento delle politiche attuali e le scarse possibilità offerte dal sistema elettorale [...] Hanno perduto la fede nel governo e nelle altre istituzioni centralizzate del potere [...] Non c'è giustificazione accettabile del fatto che un sistema democratico limiti la partecipazione dei cittadini al solo momento del voto. Viviamo in un mondo in cui la gente comune contribuisce a Wikipedia; organizza in rete manifestazioni nel cyberspazio e nel mondo fisico, come le

rivoluzioni egiziane e tunisine o il movimento degli indignati in Spagna; analizza minuziosamente i messaggi diplomatici svelati da WikiLeaks. Le stesse tecnologie che ci permettono di lavorare insieme a distanza creano la speranza che potremmo autogovernarci molto meglio». Non è una «indignata» che parla, o se lo è bisogna precisare che ha occupato per lungo tempo un ufficio della Casa Bianca: Beth Noveck dirigeva il programma per l'«Open Government» dell'amministrazione Obama. Questo programma parte dalla constatazione che la funzione governamentale consiste ormai nel mettere in relazione i cittadini e nel mettergli a disposizione le informazioni conservate nella macchina burocratica. Infatti, per il comune di New York: «la struttura gerarchica che si fonda sul fatto che il governo saprebbe cosa è buono per voi è ormai antiquata. Il nuovo modello per questo secolo fa leva sulla co-creazione e la collaborazione».

Non sorprende che il concetto di Open Government sia stato elaborato non da dei politici ma da degli informatici - peraltro ferventi difensori dello sviluppo di programmi *open source* - che invocavano l'ambizione dei Padri fondatori degli Stati Uniti - che «ogni cittadino prenda parte al governo». Il governo, in questo caso, è ridotto al ruolo di animatore o di facilitatore, infine a quello di «piattaforma di coordinamento dell'azione civica». Il parallelo con i social network viene interamente assunto. «Come può la città pensarsi allo stesso modo dell'ecosistema API (interfacce di programmazione) di Facebook o di Twitter?», ci si domanda nel municipio di New York. «Ciò dovrebbe permetterci di produrre un'esperienza di governo più centrata sull'utente, perché la posta in gioco non è solo il consumo ma la coproduzione di servizi pubblici e di democrazia». Anche volendo riportare questi discorsi al rango di elucubrazioni, frutto dei cervelli un po' surriscaldati della Silicon Valley, confermano che la pratica di governo tende a identificarsi sempre meno con la sovranità statale. Nell'epoca delle reti governare significa garantire l'interconnessione di uomini, oggetti e macchine, così come la libera circolazione, cioè trasparente, cioè controllabile, dell'informazione prodotta in quel modo. Infatti è un'attività che si compie già in larga misura al di fuori degli apparati di Stato, anche se questi cercano con ogni mezzo di conservarne il controllo. Quel che è certo è che Facebook non è tanto il modello di una nuova forma di governo, quanto la sua realtà già in atto. Il fatto che dei rivoluzionari l'abbiano impiegato e continuano a farlo per ritrovarsi in massa nelle strade prova solo che è possibile, in determinati contesti, utilizzare Facebook contro se stesso, contro la sua vocazione essenzialmente poliziesca.

Quando oggi gli informatici si introducono nei palazzi presidenziali o nei municipi delle più grandi città del mondo, non lo fanno per restarvi quanto per enunciare le nuove regole del gioco: ormai le amministrazioni si trovano in concorrenza con altri che offrono i medesimi servizi e che, purtroppo per loro, partono avvantaggiati. Proponendo il suo *cloud* per mettere i servizi di Stato al sicuro dalle rivoluzioni, ad esempio il catasto che ormai è accessibile da un'applicazione per smartphone, *The New Digital Age* sentenza: «In futuro la gente non si limiterà a salvare i propri dati: salverà anche il proprio governo». E, nel caso non si fosse capito chi è il *boss* adesso, conclude: «I governi potranno crollare e le guerre potranno distruggere le infrastrutture fisiche, le istituzioni virtuali gli sopravviveranno». Ciò che si cela, con Google, dietro un'innocente interfaccia e di un motore di ricerca di rara efficacia, è un progetto esplicitamente politico. Un'azienda che cartografa il pianeta

Terra, sguinzagliando i suoi team in ognuna delle strade delle città del mondo, non può avere solo mire di carattere commerciale. Si cartografa soltanto ciò di cui ci si vuole impadronire. «Don't be evil!»: lasciatevelo fare.

È piuttosto sconcertante constatare che, sia sotto le tende che ricoprivano Zuccotti Park, quanto negli uffici dei gabinetti strategici - cioè un po' più in alto nel cielo di New York - si pensi la risposta al disastro negli stessi termini: connessione, rete, autorganizzazione. È il segno che mentre si varavano le nuove tecnologie della comunicazione che ormai tessono non solo la loro rete sulla Terra, ma la materia del mondo in cui viviamo, si stava affermando vittoriosamente un certo modo di pensare e di governare. Ora, le basi di questa nuova scienza del governo furono gettate da quelli stessi, scienziati e ingegneri, che inventarono i mezzi tecnici per applicarla. La storia è la seguente: il matematico Norbert Wiener, mentre finiva di lavorare per l'esercito americano, negli anni Quaranta si propose di fondare insieme a una nuova scienza anche una nuova definizione dell'uomo, del suo rapporto al mondo e del rapporto con se stesso. Prese parte a questa impresa anche Claude Shannon, ingegnere presso Bell e al MIT, i cui lavori sul campionamento o la misura dell'informazione servirono allo sviluppo delle telecomunicazioni. Come pure lo stupefacente Gregory Bateson, antropologo a Harvard, impiegato dai servizi segreti americani nel Sud-Est asiatico durante la Seconda Guerra mondiale, raffinato estimatore dell'LSD e fondatore della Scuola di Palo Alto. O ancora il truculento John von Neumann, redattore del *First Draft of a Report on the EDVAC*, considerato come il testo fondatore della scienza informatica, inventore della teoria dei giochi, apporto determinante all'economia neoliberista, partigiano di un attacco nucleare preventivo contro l'URSS e che, dopo aver stabilito il punto ottimale in cui sganciare la Bomba sul Giappone, non ha mai smesso di rendere svariati servizi all'esercito americano e alla giovane CIA. Dunque, proprio coloro che contribuirono in misura non trascurabile allo sviluppo dei nuovi mezzi di comunicazione e al trattamento dell'informazione dopo la Seconda Guerra mondiale, gettarono anche le basi di quella «scienza» che Wiener chiamò «cibernetica». Un termine che Ampère, un secolo prima, aveva avuto la buona idea di definire come la «scienza del governo». E così, ecco un'arte di governare il cui atto fondativo è quasi dimenticato ma i cui concetti hanno camminato sotterraneamente, dispiegandosi allo stesso tempo dei cavi che venivano tirati uno dopo l'altro sull'intera superficie del globo, irrigando l'informatica come la biologia, l'intelligenza artificiale, il management o le scienze cognitive.

Non stiamo vivendo dal 2008 una brusca e inattesa «crisi economica», stiamo assistendo solo al lento fallimento dell'economia politica *in quanto arte di governare*. L'economia non è mai stata né una realtà né una scienza; essa è nata immediatamente, nel XVII° secolo, come arte di governare le popolazioni. Bisognava evitare la carestia per evitare le sommosse, donde l'importanza della questione dei «cereali», nonché produrre ricchezza per accrescere la potenza del sovrano. «La via più sicura per qualunque governo consiste nel basarsi sugli interessi degli uomini», diceva Hamilton. Governare voleva dire, una volta chiarite le leggi «naturali» dell'economia, lasciar giocare il suo armonioso meccanismo, muovere gli uomini manovrandone gli interessi. Armonia, prevedibilità delle condotte, avvenire radioso, supposta razionalità degli attori. Tutto ciò implicava una certa fiducia, il poter «fare credito». Ebbene, sono precisamente questi fondamenti della vecchia prati-

ca governamentale che sono stati polverizzati dalla gestione della crisi permanente. Non stiamo vivendo una imponente «crisi di fiducia», bensì la fine della fiducia, diventata superflua per il governo.

Laddove regnano il controllo e la trasparenza, laddove la condotta dei soggetti è anticipata in tempo reale dal trattamento algoritmico della massa di informazioni disponibili su di essi, non c'è più bisogno di dargli fiducia, né che lo facciano loro: è sufficiente che siano ben sorvegliati. Come diceva Lenin, «la fiducia va bene, il controllo ancora meglio». La crisi di fiducia dell'Occidente in se stesso, nel suo sapere, nel suo linguaggio, nella sua ragione, nel suo liberalismo, nel suo soggetto e nel mondo, risale infatti alla fine del XIX° secolo; essa esplose in ogni ambito con e attorno la Prima Guerra mondiale. La cibernetica si è sviluppata su questa piaga aperta della modernità; si è imposta come rimedio alla crisi esistenziale e quindi governamentale dell'Occidente. «Siamo soltanto dei naufraghi, riteneva Wiener, su un pianeta ormai condannato [...] In un naufragio non necessariamente scompaiono le regole e i valori umani e noi dobbiamo trarne il più grande vantaggio possibile. Finiremo per essere sommersi ma è bene che avvenga in una maniera che possiamo fin da ora considerare degna della nostra grandezza». Il governo cibernetico è per sua natura apocalittico. Il suo fine è impedire localmente il movimento spontaneamente entropico, caotico, del mondo e assicurare delle «oasi di ordine», di stabilità e – chissà? – la perpetua autoregolazione dei sistemi, mediante la circolazione libera, trasparente e controllabile dell'informazione. «La comunicazione è il cemento della società e quelli il cui lavoro consiste nel tenere aperte le vie di comunicazione sono gli stessi da cui dipende primariamente la durata o la caduta della nostra civiltà», credeva di sapere Wiener.

2. Negli anni Ottanta, Terry Winograd, il mentore di Larry Page, uno dei fondatori di Google, e Fernando Flores, già ministro dell'Economia di Salvador Allende, scrivevano a proposito della elaborazione dei concetti in ambito informatico che essa è «di ordine ontologico. Essa costituisce un intervento sullo sfondo del nostro patrimonio culturale e ci spinge fuori delle nostre abitudini, andando a toccare in profondità la nostra maniera d'essere. [...] Essa è necessariamente riflessiva e politica». Si può dire altrettanto della cibernetica. Ufficialmente, siamo ancora governati dal vecchio paradigma occidentale dualista in cui c'è il soggetto e il mondo, l'individuo e la società, gli uomini e le macchine, lo spirito e il corpo, il vivente e l'inerte; sono tutte distinzioni ritenute ancora valide dal senso comune. In realtà, il capitalismo cibernetizzato pratica un'ontologia, e dunque un'antropologia, la cui anteprema è riservata ai suoi quadri. Il soggetto occidentale razionale, cosciente dei propri interessi, aspirante al dominio del mondo e perciò stesso governabile, cede il posto alla concezione cibernetica di un essere senza interiorità, di un *selfless self*, di un Io senza Io, emergente, climatico, costituito dalla sua exteriorità, dalle sue relazioni. Un essere che, armato del suo Apple Watch, giunge a comprendere se stesso integralmente a partire dal di fuori, dalle statistiche generate da ognuna delle sue condotte. Un Quantified Self che vorrebbe davvero controllare, misurare e ottimizzare disperatamente ognuno dei suoi gesti, ognuno dei suoi affetti. Per la cibernetica più avanzata non c'è già più l'uomo e il suo ambiente ma un essere-sistema iscritto in un insieme di complessi sistemi di informazio-

ni, sedi del processo di autorganizzazione. «Per l'uomo, essere vivo equivale a partecipare a un ampio sistema mondiale di comunicazione», anticipava Wiener nel 1948.

Come l'economia politica ha prodotto un *homo oeconomicus* gestibile nel quadro degli Stati industriali, la cibernetica produce la propria umanità. Un'umanità trasparente, svuotata dagli stessi flussi che l'attraversano, elettrizzata dall'informazione, connessa al mondo mediante una quantità sempre crescente di dispositivi. Un'umanità inseparabile dal proprio ambiente tecnologico poiché da lei costituito e attraverso di lui guidata. Ormai è questo l'oggetto del governo: non più l'uomo o i suoi interessi, bensì il suo «ambiente sociale». Un ambiente il cui modello è la città intelligente. Intelligente perché, grazie ai suoi recettori, essa produce l'informazione il cui trattamento in tempo reale permette l'autogestione. E intelligente perché produce ed è prodotta da abitanti intelligenti. L'economia politica regnava sugli esseri umani lasciandoli liberi di perseguire il proprio interesse, la cibernetica invece li controlla lasciandoli liberi di comunicare. «Dobbiamo reinventare i sistemi sociali in un quadro controllato», riassumeva Alex Pentland, professore al MIT, in un articolo del 2011.

La visione più pietrificante e realistica della metropoli a venire non si trova nelle brochure che l'IBM distribuisce ai municipi per vendergli i sistemi di controllo dei flussi d'acqua, dell'elettricità o della viabilità. È invece quella che si è sviluppata a priori «contro» questa visione orwelliana della città: delle «smart cities» co-prodotte dai loro stessi abitanti (o comunque dai più connessi tra loro). Un altro professore del MIT in viaggio in Catalogna si compiace di vedere la sua capitale divenire poco a poco una «fab city»: «Seduto nel pieno centro di Barcellona, vedo che si sta inventando una nuova città, nella quale chiunque potrà avere accesso agli strumenti tramite i quali essa diviene completamente autonoma». I cittadini, dunque, non sono più dei subalterni, ma degli *smart people*; «dei ricettori e generatori di idee, servizi e soluzioni», come dice uno di loro. In questa visione la metropoli non diventa *smart* grazie alla decisione e all'azione di un governo centrale, ma emerge come un «ordine spontaneo», quando i suoi abitanti «trovano dei nuovi strumenti per fabbricare, collegare e dare senso ai propri dati». Così nasce la metropoli *resiliente*, quella che deve resistere a tutti i disastri.

Dietro la promessa futurista d'un mondo d'uomini e oggetti integralmente connessi – quando automobili, frigo, orologi, aspirapolveri e vibratori saranno collegati direttamente tra loro e a Internet –, c'è quello che è già presente, il ricettore più polivalente è già in funzione: me stesso. «Io» condivido la mia geolocalizzazione, il mio umore, le mie opinioni, il racconto di ciò che ho visto oggi di incredibile o di incredibilmente banale. Ho corso; immediatamente ho condiviso il mio percorso, il mio tempo, le mie performance e la loro autovalutazione. Posto continuamente foto delle mie vacanze, delle mie serate, delle mie sommosse, dei miei colleghi, di ciò che sto per mangiare come di ciò che sto per scopare. Ho l'aria di non fare nulla e invece produco continuamente dei dati. Che io lavori o meno, la mia vita quotidiana resta integralmente valorizzabile in quanto stock di informazioni.

«Grazie alle reti diffuse dei ricettori, avremo su noi stessi il punto di vista onnisciente di Dio. Per la prima volta possiamo cartografare con precisione la condotta di masse di gente fin nella loro vita quotidiana», si entusiasma Alex Pentland. I grandi archivi elettronici refrigerati costituiscono la dispensa del governo presente. Curiosando nei database

prodotti e continuamente aggiornati dalla vita quotidiana degli umani connessi, il governo cerca le correlazioni che permettono di stabilire non già delle leggi universali, né dei «perché», ma dei «quando», dei «che cosa», delle previsioni puntuali e situate, degli oracoli. Gestire l'imprevedibile, governare l'ingovernabile senza più tentare di abolirlo: è questa l'ambizione dichiarata della cibernetica. La questione del governo cibernetico non è solamente, come al tempo dell'economia politica, di prevedere per orientare l'azione, ma di agire direttamente sul virtuale, di strutturare i possibili. Alcuni anni fa la polizia di Los Angeles si è dotata di un nuovo software, chiamato «Prepol». Esso calcola, a partire da una moltitudine di statistiche sul crimine, le probabilità che venga commesso questo o quel delitto, quartiere per quartiere, strada per strada. È il programma stesso che, a partire da queste probabilità aggiornate in tempo reale, guida le pattuglie della polizia in città. Un Padre cibernetico scriveva, su *Le Monde*, nel 1948: «Possiamo sognare un tempo in cui la macchina del governo verrà a supplire – nel bene o nel male, chi lo sa? – l'insufficienza oggi patente del personale e degli apparati tradizionali della politica». Ogni epoca sogna quella successiva, salvo che il sogno dell'una diviene l'incubo quotidiano dell'altra.

L'oggetto della grande raccolta di informazioni personali non è un'indagine individualizzata dell'insieme della popolazione. Se ci si insinua nell'intimità di tutti e di ciascuno, non è per produrre delle schedature individuali, ma delle grandi basi statistiche che producono senso attraverso la quantità. È più economico mettere in relazione le caratteristiche comuni degli individui in una moltitudine di «profili», e i probabili divenire che ne derivano. Non ci si interessa all'individuo presente e intero ma solo a ciò che consente di determinare le sue linee di fuga potenziali. L'interesse di applicare la sorveglianza su dei profili, degli «eventi» e delle virtualità sta nel fatto che le entità statistiche non si ribellano; gli individui infatti possono sempre pretendere di non essere sorvegliati, almeno in quanto persone. Mentre la governamentalità cibernetica opera già in base a una logica del tutto nuova, i suoi soggetti attuali continuano a pensarsi secondo il vecchio paradigma. Crediamo ancora che i nostri dati «personali» ci appartengano, come la nostra auto o le nostre scarpe, e che staremmo solo esercitando la nostra «libertà individuale» decidendo di lasciare che Google, Facebook, Apple, Amazon o la polizia vi abbiano accesso, senza renderci conto degli effetti immediati su quelli che vi si rifiutano e che saranno trattati come sospetti, potenziali devianti. «Non c'è dubbio che in futuro, prevede *The New Digital Age*, ci sarà ancora della gente che resisterà all'adozione e all'utilizzo della tecnologia, gente che rifiuterà di avere un profilo virtuale, uno smartphone o il più piccolo contatto con dei sistemi di dati online. Da parte sua, un governo può sospettare che la gente che diserta completamente tutto questo abbia qualcosa da nascondere e sia quindi più suscettibile di violare la legge. Come misura antiterroristica il governo costituirà dunque uno schedario delle "persone nascoste". Se non avete alcun profilo conosciuto su nessun social network o non avete un abbonamento di telefonia mobile, e se è particolarmente difficile trovare dei riferimenti su di voi in Internet, siete dei perfetti candidati per un simile schedario. Potreste vedervi applicare tutto un insieme di regolamenti particolari che includono delle rigorose perquisizioni negli aeroporti e anche il divieto di viaggiare».

3. I servizi di sicurezza iniziano a considerare quindi più credibile un profilo facebook che l'individuo che dovrebbe esservi dietro. Ciò mostra abbastanza bene la porosità tra quello che viene chiamato ancora il virtuale e il reale. L'accelerazione nella traduzione in dati del mondo rende, effettivamente, sempre meno pertinente il pensare come separati mondo connesso e mondo fisico, cyberspazio e realtà. «Guardate Android, Gmail, Google Maps, Google Search. È questo che facciamo. Fabbrichiamo dei prodotti senza i quali è impossibile vivere», affermano a Mountain View. Da qualche anno, l'onnipresenza degli oggetti connessi nella vita quotidiana degli umani provoca, da parte di questi ultimi, qualche riflesso di sopravvivenza. Alcuni barman hanno deciso di bandire i Google Glass dai loro locali – che così diventano davvero alla moda. Fioriscono iniziative che incitano a disconnettersi puntualmente (un giorno alla settimana, un weekend, un mese) per misurare la propria dipendenza dagli oggetti tecnologici e rivivere una «autentica» esperienza del reale. Il tentativo ovviamente si rivela vano. Il simpatico weekend in riva al mare con la propria famiglia e senza smartphone viene vissuto innanzitutto *in quanto esperienza della disconnessione*; cioè viene proiettato immediatamente verso il momento della riconnessione e della sua condivisione in rete. Nel lungo termine succede tuttavia che - essendosi il rapporto astratto dell'uomo occidentale al mondo oggettivato in un enorme insieme di dispositivi, in tutto un universo di riproduzioni virtuali - il cammino verso la presenza si trova paradossalmente riaperto. Siccome ci siamo distaccati da tutto, finiremo per distaccarci anche dal nostro distacco.

Il martellamento tecnologico ci restituirà finalmente la capacità di commuoverci dell'esistenza nuda, senza pixel, di un caprifoglio. Ci sarebbe bisogno che ogni sorta di schermo si interponesse tra noi e il mondo per restituirci, per contrasto, l'incomparabile bagliore del mondo sensibile, la meraviglia davanti a quello che è qui. Ci sarebbe bisogno che centinaia di «amici» ai quali non frega niente di noi ci *likent* su Facebook per meglio ridicolizzarci dopo, perché ritrovassimo l'antico gusto dell'amicizia. Non essendo riusciti a produrre dei computer capaci di emulare l'uomo, ci si è impegnati nell'impovertire l'esperienza umana fino al punto in cui la vita può confondersi con la sua modellizzazione digitale. Ci sarebbe bisogno che il viaggiatore cedesse il posto al turista per immaginarsi che questo avrebbe accettato di pagare per percorrere il mondo come ologramma dal suo salotto. Ma la minima esperienza reale farà esplodere la miseria di questo escamotage.

È la sua miseria che, alla fine, abatterà la cibernetica.

Per una generazione iperindividualizzata la cui socialità primaria è stata quella dei *social network*, lo sciopero studentesco del 2012 in Québec fu innanzitutto la folgorante rivelazione della potenza insurrezionale del semplice fatto di essere insieme e di mettersi in marcia. Ci si incontrò come mai prima di allora, fino a quando queste amicizie insorgenti andarono a sbattere contro i cordoni degli sbirri. Le trappole per topi non potevano nulla contro tutto questo: al contrario, erano divenute un'altra maniera per sentirsi insieme. «La fine dell'io sarà la genesi della presenza», augurava Giorgio Cesarano nel suo *Manuale di sopravvivenza*.

La virtù degli hacker è stata quella di partire dalla materialità dell'universo ritenuto virtuale. Come ha detto un membro di Telecomix, gruppo di hacker diventato famoso per

avere aiutato i siriani ad aggirare il controllo statale sulle comunicazioni in Internet, se l'hacker è in anticipo sul proprio tempo è perché «non ha considerato questo nuovo strumento [Internet] come un mondo virtuale a parte, bensì come una estensione della realtà fisica». Ciò risulta ancora più evidente oggi, quando il movimento hacker si proietta fuori dagli schermi per aprire degli *hackerspace* in cui è possibile analizzare, manipolare e riparare sia dei programmi informatici che degli oggetti. L'estensione e la messa in rete del *Do It Yourself* ha portato con sé la sua quantità di pretese: si tratta di manipolare le cose, la strada, la città, la società e anche la vita. Alcuni cadaverici progressisti si sono affrettati a vedervi le premesse di una nuova economia, se non di una nuova civiltà, questa volta basata sulla «condivisione». Salvo che l'economia capitalistica odierna valorizza già la «creazione», fuori del vecchio giogo industriale. I manager sono incitati a facilitare la liberazione delle iniziative, a promuovere i progetti innovativi, la creatività, il genio, persino la devianza – «l'azienda del futuro deve proteggere il deviante, perché è il deviante che innova e che è capace di creare della razionalità nell'ignoto», dicono. Oggi il valore non si cerca né nelle nuove funzionalità di una merce e nemmeno nella sua desiderabilità o nel suo senso, ma nell'esperienza che offre al consumatore. E quindi, perché non offrire, a questo consumatore, l'esperienza ultima di passare dall'altro lato del processo di creazione? In questa prospettiva, gli *hackerspace* o i *fablab* diventano degli spazi dove possono realizzarsi i «progetti» dei «consumatori-innovatori» ed emergere «delle nuove piazze di mercato». A San Francisco, la società Techshop pretende di sviluppare un nuovo genere di fitness club nei quali, in cambio di un'adesione annuale, «ci si può recare settimanalmente per creare e sviluppare i propri progetti».

Il fatto che l'esercito americano finanzia dei luoghi simili nel quadro del programma *Cyber Fast Track* della DARPA (Defense Advance Research Project Agency) non condanna in quanto tali gli *hackerspace*. Almeno non più del fatto che la cattura nel movimento «Maker» di questi spazi in cui si possono costruire, riparare o detournare gli oggetti industriali dal loro uso primario, li condanni a partecipare all'ennesima ristrutturazione del processo di produzione capitalistico. I kit per la costruzione di villaggi, come quello di Open Source Ecology, con le sue cinquanta macchine modulabili - trattore, fresa, betoniera etc. - e i moduli abitativi costruibili in proprio, potrebbero anche avere un altro destino che quello di servire a fondare una «piccola civiltà con tutto il comfort moderno» o a creare delle «economie complete», un «sistema finanziario» o una «nuova governance», come sogna il suo attuale guru. L'agricoltura urbana che si pratica sui tetti degli edifici o sulle aree industriali dismesse – sul modello dei 1300 giardini comunitari di Detroit – potrebbe avere altre ambizioni da quella di partecipare alla ripresa economica o alla «resilienza delle zone devastate». Gli attacchi come quelli condotti da Anonymous/LulzSec contro la polizia, le banche, le multinazionali del filo spinato o delle telecomunicazioni, potrebbero benissimo andare al di là del cyberspazio. Come ha detto un hacker ucraino: «Quando devi badare alla tua vita, smetti velocemente di stampare della roba in 3D. Bisogna trovare un altro piano».

4. Qui interviene la famosa «questione della tecnica», a tutt'oggi il punto cieco del movimento rivoluzionario. Un tale di cui possiamo dimenticare il nome descriveva così la tragedia francese: «un paese globalmente tecnofobo dominato da un'élite globalmente tecnofila»; se la constatazione non vale forse per tutto il paese, in tutti i casi vale per gli ambienti radicali. Il grosso dei marxisti e dei post-marxisti aggiungono alla loro propensione atavica all'egemonia una forte preferenza per la tecnica-che-libera-l'uomo, mentre una buona parte degli anarchici e dei post-anarchici si accontentano di una confortevole posizione di minoranza, o di minoranza oppressa, accampando posizioni generalmente ostili alla «tecnica». A ogni tendenza la sua caricatura: ai partigiani negristi del cyborg e della rivoluzione elettronica condotta dalle moltitudini connesse rispondono gli anti-industriali che hanno fatto della critica del progresso e del «disastro della civiltà tecnica» un genere letterario tutto sommato abbastanza redditizio e un'ideologia di nicchia in cui stare al calduccio, invece di cercare una qualsiasi possibilità rivoluzionaria. Tecnofilia e tecnofobia formano una coppia diabolica unita da questa menzogna centrale: che esisterebbe una cosa come *la* tecnica. Si potrebbe, così pare, poter separare nell'esistenza umana tra ciò che è tecnico e ciò che non lo è. Niente affatto: è sufficiente vedere in quale stato di incompiutezza nasce il rampollo umano e il tempo che ci mette prima di riuscire a muoversi nel mondo come a parlare, per rendersi conto che il suo rapporto al mondo non è qualcosa di già dato, ma piuttosto il risultato di una complessa elaborazione. Il rapporto dell'uomo al mondo, non essendo basato su un'adeguatezza naturale, è essenzialmente artificiale, *tecnico*, per parlare greco. Ogni mondo umano è una certa configurazione di tecniche, di tecniche culinarie, architettoniche, musicali, spirituali, informatiche, agricole, erotiche, guerriere, etc. Questo proprio perché non esiste un'essenza umana generica: esistono solo delle tecniche particolari, ciascuna delle quali configura un mondo, materializzando così un certo rapporto a esso, una certa *forma di vita*. Non si «costruisce» quindi una forma di vita; non si fa altro che incorporare delle tecniche, con l'esempio, l'esercizio o l'apprendimento. Ecco perché anche il nostro mondo familiare raramente ci appare come «tecnico»: perché l'insieme degli artifici che lo articolano fanno già parte di noi; sono piuttosto quelli che non conosciamo che ci appaiono avere una strana artificialità. Anche il carattere tecnico del nostro mondo vissuto ci salta agli occhi solamente in due circostanze: l'invenzione e il «guasto». Solo quando assistiamo a una scoperta, oppure quando un elemento familiare viene a mancare, a rompersi o a malfunzionare, l'illusione di vivere in un mondo naturale cede davanti l'evidenza del contrario.

Non si possono ridurre le tecniche a un insieme di strumenti equivalenti di cui l'Uomo, questo essere generico, si servirebbe indifferentemente senza che la sua essenza ne sia toccata. Ogni utensile configura e incarna un determinato rapporto al mondo e i mondi così forgiati non sono equivalenti, così come non lo sono gli umani che li popolano. E siccome questi mondi non sono equivalenti non sono gerarchizzabili. Non esiste niente che permetta di stabilire che alcuni sarebbero più «avanzati» di altri. Sono semplicemente distinti, ciascuno avente il proprio divenire e la sua storia. Per gerarchizzare i mondi bisogna introdurre un criterio, un criterio implicito che permetta di classificare le diverse tecniche. Nel caso del progresso questo criterio è semplicemente la produttività quantificabile delle tecniche, ricavata indipendentemente da tutto ciò che ogni tecnica porta con sé dal punto

di vista etico, indipendentemente da quello che genera come mondo sensibile. Per questo motivo l'unico progresso è quello capitalistico e ancora per questo il capitalismo è la devastazione continua dei mondi. Infatti, non è perché le tecniche producono dei mondi e delle forme di vita che l'essenza dell'uomo è la produzione, come credeva Marx. Ecco cosa sfugge ai tecnofili e ai tecnofobi: la natura *etica* di ogni tecnica.

Bisogna aggiungere un'altra cosa: l'incubo di quest'epoca non sta nel fatto che essa sarebbe «l'età della tecnica», ma in quello che è l'*era della tecnologia*. La tecnologia non è il perfezionamento delle tecniche, ma, al contrario, l'espropriazione degli umani delle loro diverse tecniche costitutive. La tecnologia è la *messa in sistema* delle tecniche più *efficaci* e conseguentemente il livellamento dei mondi e dei rapporti al mondo che ogni tecnica dispiega. La tecnologia è un *discorso sulle tecniche che non finisce mai di realizzarsi*. Come l'ideologia della festa è la morte della festa reale e l'ideologia dell'incontro l'impossibilità stessa dell'incontro, così la tecnologia è la neutralizzazione di tutte le tecniche particolari. In questo senso il capitalismo è essenzialmente tecnologico: è l'organizzazione redditizia, in un sistema, delle tecniche più produttive. La sua figura cardinale non è l'economista, ma l'ingegnere. L'ingegnere è lo specialista e dunque l'espropriatore in capo delle tecniche, colui che non si lascia toccare da nessuna di esse e che propaga ovunque la propria assenza di mondo. È una figura triste e serva. In questo punto si salda la solidarietà tra capitalismo e socialismo: nel culto dell'ingegnere. Sono degli ingegneri che hanno elaborato la maggior parte dei modelli dell'economia neoclassica e dei software di *trading* contemporanei. Non dimentichiamo però che il titolo di gloria di Brežnev fu di essere stato ingegnere nell'industria metallurgica in Ucraina.

La figura dell'hacker è diametralmente opposta a quella dell'ingegnere, quali che siano i tentativi artistici, polizieschi o imprenditoriali di neutralizzarla. Laddove l'ingegnere cerca di catturare tutto ciò che funziona perché funzioni meglio, per metterlo al servizio del sistema, l'hacker si chiede «come funziona questa cosa?» per trovarne i difetti ma anche per inventarne altri usi, per sperimentare. Sperimentare significa quindi: vivere ciò che implica *eticamente* questa o quella tecnica. L'hacker mira a strappare le tecniche al sistema tecnologico per liberarle. Se siamo schiavi della tecnologia è perché c'è tutto un insieme di artefatti della nostra esistenza quotidiana che riteniamo specificamente «tecnici», come fossero delle semplici scatole nere di cui saremmo gli innocenti utilizzatori. L'uso di computer per attaccare la CIA prova sufficientemente che la cibernetica in realtà non è la scienza dei computer, così come l'astronomia non è la scienza dei telescopi. Capire come funziona uno qualsiasi degli apparecchi che ci circondano comporta un immediato accrescimento di potenza, dandoci una presa su quello che non ci appare più come un ambiente ma come un mondo organizzato in una certa maniera e che possiamo modificare. È questo il punto di vista hacker sul mondo.

In questi ultimi anni, il *milieu* hacker ha compiuto un percorso politico considerevole, arrivando a identificare più chiaramente amici e nemici. Il suo divenire-rivoluzionario si scontra tuttavia con molti importanti ostacoli. Nel 1986, «Doctor Crash» scriveva: «Che tu lo sappia o meno, se sei uno hacker, sei un rivoluzionario. Non ti preoccupare, sei dalla parte giusta». Non è certo sia ancora permessa un'innocenza di questo tipo.

Nel *milieu* hacker c'è un'illusione originaria secondo la quale si potrebbe opporre la «liber-

tà di informazione», la «libertà di Internet» o la «libertà dell'individuo» a quelli che vorrebbero controllarla. Si tratta di un grave equivoco. *La libertà e la sorveglianza, la libertà e il panottico si basano sul medesimo paradigma di governo.*

L'estensione infinita delle procedure di controllo è storicamente il corollario di una forma di potere che si realizza *attraverso* la libertà degli individui. Il governo liberale non è quello che si esercita direttamente sui corpi dei suoi soggetti o che si aspetta da loro una obbedienza filiale. È un potere completamente in ombra che preferisce organizzare lo spazio e regnare su degli interessi piuttosto che su dei corpi. Un potere che vigila, sorveglia e riduce la sua azione al minimo, intervenendo solo laddove il *quadro* è minacciato, su ciò che *va troppo lontano*. Si possono governare solo dei soggetti liberi e presi in massa. La libertà individuale non è qualcosa che si possa brandire contro il governo, poiché è il meccanismo su cui esso si sostiene, quello che lo regola il più finemente possibile per ottenere, dall'aggregazione di tutte queste libertà, l'effetto di massa voluto.

Ordo ab chao. Il governo è quell'ordine al quale si obbedisce «come si mangia quando si ha fame, come ci si copre quando si ha freddo», quella schiavitù che coproduco nel momento stesso in cui perseguo la mia felicità, quando esercito la mia «libertà di espressione». «La libertà di mercato necessita di una politica attiva ed estremamente vigile», precisava uno dei fondatori del neoliberalismo. *Per l'individuo non c'è libertà se non sotto sorveglianza.*

È questo che i libertari, nel loro infantilismo, non capiranno mai ed è questa incomprendimento che rende la stupidità libertaria attraente per alcuni hacker. Un essere autenticamente libero non lo si dice neanche libero. Lo è, semplicemente, esiste e si sviluppa secondo il proprio essere. Di un animale si dice che è *in libertà* solo quando cresce in un ambiente già completamente controllato, ordinato, civilizzato: nel parco delle regole umane in cui si svolge il safari. «Friend» e «free» in inglese, «Freund» e «frei» in tedesco derivano dalla stessa radice indoeuropea che rimanda all'idea di una potenza comune che cresce. Essere libero ed essere legato sono una cosa sola. Sono libero *perché sono legato*, perché partecipo di una realtà più grande di me. I figli dei cittadini nella Roma antica erano *i liberi*: era grazie a loro che Roma si ingrandiva. Quindi, la libertà individuale del «faccio quello che voglio» è uno scherzo, un imbroglio. Se vogliono combattere veramente il governo, gli hacker devono rinunciare a questo feticcio. La causa della libertà individuale è ciò che gli impedisce di costituire dei gruppi forti e capaci di dispiegare, oltre a una serie di attacchi, una vera strategia; allo stesso tempo è anche ciò che spiega la loro inettitudine a legarsi a qualcosa di diverso da sé, la loro incapacità di divenire una forza storica. Un membro di Telecomix ha messo in guardia i suoi compagni con queste parole: «Quel che è certo è che il territorio in cui vivete è difeso da persone che fareste bene a incontrare. Perché loro cambiano il mondo e non vi stanno ad aspettare».

Un altro ostacolo, per il movimento hacker, come dimostra ogni nuova riunione del Chaos Computer Club, consiste nel riuscire a tracciare una linea del fronte al proprio interno tra chi lavora per un governo migliore, cioè per *il* governo, e chi lavora alla sua destituzione. È arrivato il tempo di una *presa di partito*. È questa primordiale questione che elude Julian Assange, quando dice: «Noi, lavoratori dell'alta tecnologia, siamo una classe ed è ora che ci riconosciamo in quanto tale». La Francia recentemente ha spinto questo vizio fino ad aprire un'università per formare degli «hacker etici» sotto la supervisione della DCRI,

cioè per formare della gente alla lotta contro i veri hacker, quelli che non hanno rinunciato all' *etica hacker*.

Questi due problemi si coniugano in un caso che ci ha toccati: quello degli hacker di Anonymous/LulzSec, i quali, dopo una serie di attacchi che in molti abbiamo ammirato, si ritrovano quando li arrestano, come Jeremy Hammond, quasi soli di fronte alla repressione. Il giorno di Natale 2011, LulzSec ha defacciato il sito di Stratfor, una multinazionale di «intelligence privata». Sulla pagina iniziale vi ha fatto scorrere il testo dell' *Insurrezione che viene* in inglese e 700.000 dollari sono stati dirottati dai conti dei clienti di Stratfor verso un insieme di associazioni caritatevoli - regalo di Natale. E noi non abbiamo potuto fare niente, né prima né dopo il loro arresto. Certo, è più sicuro operare da soli o in piccoli gruppi - cosa che comunque non mette al riparo dagli infiltrati - quando si attaccano simili obiettivi, ma è catastrofico che degli attacchi così politici e che riprendono l'azione mondiale del nostro partito possano essere ricondotti dalla polizia a un qualsiasi crimine privato passibile di decenni di prigione o utilizzato come mezzo di pressione per trasformare in agente governativo questo o quel «pirata di Internet».